

il caso

MARCO BARDAZZI

I giornalisti devono essere obiettivi o attivisti? Votati all'imparzialità o dichiaratamente di parte? Pronti ad autocensurare in nome della sicurezza del Paese e di vite a rischio, oppure paladini della trasparenza a tutti i costi come bene superiore? Tra le tante conseguenze del caso Snowden, c'è anche quella di aver riaperto un dibattito tra due fazioni che si contendono la definizione di quello che dovrebbe essere il giornalismo del futuro. L'ultima puntata di uno scontro che va avanti almeno dal 2010, l'anno delle rivelazioni di Wikileaks, è andata in scena sul sito del «New York Times»: una sorta di duello digitale tra Bill Keller, editorialista ed ex direttore del quotidiano più celebre al mondo, e Glenn Greenwald, il giornalista/attivista che guida il balletto delle rivelazioni sui documenti di Snowden.

Un lunghissimo botta e risposta online in cui Keller e

Greenwald si sono sfidati con tutte le armi disponibili, restando alla fine entrambi in piedi.

Come tanti giudici a bordo ring, i commentatori su Web e social hanno seguito affascinati e assegnato un pareggio, riconoscendo che i duellanti incarnano modelli forse inconciliabili. Resta da vedere quale dei due, nell'era digitale, offrirà garanzie di un'infor-

SENZA COMPROMESSI

Per il blogger bisogna attaccare il potere
«Verità a tutti i costi»

Attivisti o reporter? New York Times, sfida sul metodo Snowden

Fra Greenwald e l'ex direttore Keller scintille sul Web

812

Blogger
Glenn Greenwald ha lanciato le rivelazioni del Datagate sul «Guardian» prima di mettersi in proprio



2010
WikiLeaks
Il caso Assange ha lanciato il dibattito



Pulitzer
Bill Keller ha diretto il «New York Times» dal 2003 al 2011. Premiato per i reportage sulla fine dell'Urss

mazione migliore ai lettori.

Greenwald ha interrotto la collaborazione con il britannico «Guardian» - che ha pubblicato i suoi scoop sulla Nsa - per avviare una nuova iniziativa con il miliardario Pierre Omidyar, il fondatore di eBay. Ed è questo passo, accompagnato dalla promessa di Omidyar di «buttare a mare tutte le vecchie regole», che ha spinto Keller ad aprire le ostilità in difesa del metodo giornalistico di cui il NYT è portabandiera.

L'ex direttore ha contestato l'idea di un giornalismo fatto di «solisti alimentati dalle loro passioni e investigatori votati alle crociate». Per Keller, è impensabile che il futuro del giornalismo sia affidato a scelte come quelle di Julian Assange, che diffonde documenti «con insensibile indifferenza» alle conseguenze che possono provocare. Ed è pericoloso affidare al va-

glio solitario di «attivisti» come Greenwald la decisione su cosa pubblicare. Il lavoro di un'istituzione come il NYT, con le sue prudenze e la tensione all'obiettività, per Keller è una garanzia per tutti: cercare di essere imparziali «in molti casi porta più vicino alla verità, perché impone la disciplina di sottoporre a un vaglio tutte le tesi».

Ben diversa la posizione di Greenwald, che fa intuire il tipo di giornalismo che proporrà con Omidyar. Il giornalista del caso Snowden - che non accetta le accuse ad Assange di aver messo vite in pericolo - ritiene «tossico» il metodo del «New York Times». A suo avviso è un approccio tutt'altro che imparziale e sostanzialmente ipocrita, sottomesso al governo americano, incapace per esempio «di chiamare tortura la tortura». «Tutto il giornalismo è una forma di attivismo», è il giudizio di Greenwald, per il quale contano solo l'accuratezza dei dati e la capacità di usarli per sfidare il potere. «Scetticismo e non deferenza», proclama il giornalista/attivista, deprecando ogni forma di moderazione e compromesso. Ma Keller non ci sta: essere responsabili non significa piegarsi al potere, è la sua

replica. Un secolo e mezzo di scoop del «New York Times» lo dimostrano, mentre il «nuovo giornalismo» di Greenwald è ancora tutto da esplorare.

RESPONSABILITÀ

Il decano del giornale è per rigore e metodo
«Servono regole»